

L'attualità — Opuscolo N. 1 — cent: 30

A. ANNUNZIATA

La Vita e il Martirio

di

Guglielmo Oberdan

SOMMARIO

OBERDAN FANCIULLO: L'infanzia — Le Scuole Reali — I primi semi — Versi giovanili — Una scena indimenticabile. — OBERDAN ADOLESCENTE: Un amore platonico — Disertore austriaco — La fuga a Roma — Ignis ardens — I funerali di Garibaldi — A Napoli. — OBERDAN MARTIRE: L'arresto — Il testamento politico — Il processo — La sentenza di morte — La madre e il figlio — L'indignazione del mondo — Il martirio — Trieste.



NAPOLI
SOCIETÀ EDITRICE PARTENOPEA

Georg Wilhelm
Operdan

A. ANNUNZIATA

La vita e il martirio =
DI
= **Guglielmo Oberdan**

*Guglielmo Oberdan
morte santamente per l'Italia
Terrorre ammonimento rimprovero
Ai tiranni di fuori
Al vigliacchi di dentro*

G. CARDUCCI



NAPOLI
SOCIETÀ EDITRICE PARTENOPEA

PROPRIETÀ LETTERARIA
Tutti i diritti riservati

Napoli, Stabilimento Tipografico FRANCESCO RAZZI
Palazzo della Borsa — Napoli

OBERDAN FANCIULLO



L'infanzia

La culla d' Oberdan non fu circondata di sorrisi. La sua nascita ebbe un baliatico di angoscia e di lacrime. Nacque il 1. febbraio 1858 a Trieste. Suo padre era un italiano: ma egli, Oberdan, non lo conobbe mai, non ne seppe mai il nome. Era con venerazione e con fierezza intima che egli portava il cognome della propria madre Giuseppina, goriziana, di famiglia slava.

La mamma sua che peccò d'amore, di fiducia e di passione, trovò, dopo alcuni anni, vissuti coraggiosamente e penosamente, un uomo che le dette il proprio nome.

Si chiamava Ferencisch ed era capofacchino al molo.

Il padrigno, di bassa estrazione e rozzo di modi, non volle legittimare nè adottare il piccino.

E Guglielmo venne su fino a sette anni, malaticcio e gracile, tra i baci spesso furtivi e la immensa rassegnazione materna.

82
58
24

A sette anni, il fanciullo assai pallido, dallo sguardo profondo e che rivelava una sensibilità ed una intelligenza precoce, attraverso uno scoppio d'ira brutale del padrigno, comprese....

La sua piccola anima fu ferita e sanguinò. Fuggì di casa. Vagò per ore ed ore pei campi. La notte non gli incusse spavento.

Nell'aurora, un grosso carro carico di legna tirato da buoi cigolava per una strada solitaria. Sulle cataste, due contadini russavano, lasciando ai buoi candidi la lenta fatica di percorrere la via abituale. Giunti al villaggio, i bifolchi ebbero una sorpresa. Sopra un sacco, sullo stesso carro, dormiva come un cherubino ricciuto e biondo un bambino. Gli uomini ruvidi rimasero, qualche istante, perplessi. Poi lo scossero e gli chiesero: — Chi sei? —

Parlavano una lingua straniera e il fanciullo non li capiva. I carrettieri lo presero per mano e lo portarono dal curato che lo ebbe in consegna.

Dopo due o tre giorni di affannose ricerche, la madre potette coprirlo di singhiozzi, di baci, di lacrime. Alle domande insistenti, ai rimbrotti di cui fu fatto segno, il ragazzo non rispose sillaba. Tacque, di faccia alla madre, il segreto intuito, più che appreso, della sua fuga.

Da quell'istante, Oberdan fu uomo: — aveva sett'anni!

Il segreto lo rivelò dopo, a un amico che egli amava come fratello.

Più tardi le disse: — Mamma, volevo farmi contadino. — Ciò perchè nell'animo della madre non rimanesse il dubbio doloroso della consapevolezza del figlio. Non altro.

Le Scuole-Realì

Fu ammesso, subito, a frequentare le scuole elementari a Trieste. Era irrequietissimo, capriccioso e turbolento: — un ribelle. Fu espulso quattro volte. Una volta ferì a sangue un compagno grande che percuoteva un condiscipolo debole. La prepotenza e la sopraffazione erano il suo odio istintivo. Dopo circa quattro anni, divenne allievo delle Scuole Reali Superiori. Queste Scuole Reali erano scuole comunali, con lingua d'insegnamento italiana e corrispondenti su per giù ai nostri istituti tecnici.

L'irrequietezza dei primi anni — quante volte la madre dovette supplicare i maestri perchè non lo castigassero, nel timore del padrigno! — la intolleranza irriducibile di ogni sorta di disciplina s'andò, a mano a mano, attenuando in una forma di misantropia riflessiva e malinconica.

La lettura era la sua passione. Leggeva e studiava per dodici ore al giorno. Spesso, passava la notte sui libri. Possedeva una forza imperiosa di volontà. Nei sette anni che trascorse alle Scuole Reali, ottenne sempre i primi premi. I suoi componimenti di italiano sorprendeivano non tanto per la forma rifuggente da ogni orpello letterario, quanto per la robustezza dei concetti. Aveva uno stile conciso, quasi rude. Pensava e sentiva profondamente. Viveva taciturno ed appartato. Aiutava, sempre, i suoi compagni che ricorrevano a lui come ad un maestro e che avevano per lui una specie di rispetto.

Magrissimo e gracilissimo, così che a prima vista pareva incapace di un qualsiasi esercizio fisico, volle divenire forte. Frequentando con pazienza, con metodo, con tenacia incrollabile la palestra di ginnastica, riuscì, a forza di volontà, sostituendo alla resistenza muscolare i suoi nervi d'acciaio, riuscì a cogliere anche in questo campo il primo premio.

Il maestro di ginnastica comprese quale sonna di energia morale fosse in quel giovinetto biondo, magro, pensoso, ed era orgoglioso di questo suo allievo e lo trattava da amico.

La matematica in ispecie lo attirava: — forse perchè la materia di per sè stessa più difficile, esigeva un maggiore sforzo di vo-

lere e di fatica mentale. Lo chiamavano " Nemo „, per abbreviazione di Guglielmo.

Era assai povero. Non possedeva mai uno spicciolo. Chi mai gliene avrebbe dati di soldi, a casa? Vestiva più che modestamente, ma sempre con decenza.

I primi semi

Poco più che quindicenne, nello scopo di far qualcosa di buono e di utile, propose di formare una " Società di mutuo soccorso fra gli studenti „. E la Società attecchì. Egli sapeva ottenere oboli mensili dagli studenti agiati. Il sodalizio ebbe una cameretta, un tavolo e poche sedie e persino.... una biblioteca.

Oberdan offrì pel primo tre volumi alla biblioteca sociale: i suoi tre più cari volumi che aveva ottenuto in premio alle scuole. Erano l' " Assedio di Firenze „, " Niccolò dei Lapi „ ed " I Promessi Sposi „. E il sacrificio, da parte sua, non fu lieve!

In queste riunioni, Oberdan gettava i primi semi di odio, tra i condiscipoli contro l'Austria e contro gli oppressori. Erano stornelli e canzoni patriottiche cantate a coro: erano brani di autori italiani letti con enfasi sincera e coronati di applausi: erano fremiti e palpiti di italianità prorompente: era il germe

rigoglioso di quel sentimento che poi doveva ingigantire nella sua anima, crescere crescere fino all' olocausto !

Quando Oberdan leggeva l'episodio di Ferruccio a Gavinana, singhiozzava. Queste riunioni di ragazzi insospettirono le autorità austriache. La " Società di mutuo soccorso " fu soppressa.

A diciassette anni, " Nemo „, per riuscire di minor peso alla madre ed al padrigno, s'industriava a dar lezioni... a sessanta od ottanta centesimi.

Si privava di tutto per non spendere. Non fumava per non sciupare due soldi di tabacco. Divertimenti per lui non esistevano. Era orgoglioso e fiero quando poteva offrire alla mamma sua quel che riusciva a lucrare.

Insegnava persino l' abbicì ai bambini, con una pazienza soave, con una delicatezza femminile.

E li portava per mano a passeggio con sè i suoi piccoli scolari, ed era tutto felice di mostrarli ai conoscenti.

A vederlo così per istrada, un suo amico ne rise. Mal però gliene incolse.

Oberdan, divenne furibondo. Gli appiopò in pubblica strada, un tal cazzotto sul grugno che l'altro ci rimise due denti. A diciassette anni, già intendeva Büchner e Darwin. Aveva predilezioni letterarie per Byron, Guerrazzi e Leopardi. Manzoni era il suo

idolo. Si vantava di averne riletto non so quante volte tutte le opere.

Sapeva a memoria le odi carducciane.

Versi giovanili

Ed era poeta. Ho sott'occhi dei versi suoi pervasi da un sentimento nobile e delicato: quello dell'amicizia. Certo, all'età sua, scrivere di quei versi era già sorprendente. Erano rivolti ad un amico in procinto di partire per Milano.

.....
.....

*Ah, quante volte la tua cameretta
Ci accolse in sè pensosi ed or giocondi,
Or con la mente a grave studio astretta
Or col pensier vagante in mille mondi.*

*E così lieti l'un dell'altro a lato
Vagammo insiem nell'elevate sfere:
Ma presto scossi dal sognar beato
Udimmo insiem la voce del dovere.*

E adesso parti, te ne vai lontano

.....
.....

E poi ancora:

*Rammenta il genitor che t'ama tanto
La madre che pur spera nel dolore
Rammenta, o mio Menotti, l'amor santo
Che vive eterno in seno alle tue suore.*

*E ancor rammenta un altro core, il mio,
che ognor compagno ti sarà d'affetto,
e che sospeso ai vanni del desio
sen volerà sul cor del suo diletto.*

Non sono belli: è vero? Sono però sentiti. Rivelano un cuore ardente: un' anima che, quando avesse rotta la scorza della prima giovinezza, si sarebbe slanciata, vergine, pel mondo!

E la vita breve di Oberdan può dirsi tutta una poesia scritta, sognata, vissuta, sofferta. Io mi propongo di dimostrarlo questo, prossimamente, attraverso la sua esistenza tormentosa a Vienna e a Roma e fino agli ultimi suoi giorni, sino all'istante in cui il capestro gli strozzò il respiro.

Una scena indimenticabile

La madre, la povera moglie del facchino, aveva fede in Lui. La madre aveva quasi rispetto per il figliuolo. Gli parlava con a-

more e con sommissione. Era, con gli altri, orgogliosa del suo Guglielmo. Il suo intuito materno le faceva presagire già qualche cosa di grande e di nobile, riservato alla sua creatura.

E temeva e temeva, senza motivo, la povera donna... Perché? Non lo sapeva neppure lei, non avrebbe potuto dirlo. Era certa però che un misterioso destino era segnato sulla fronte ampia e pallida, circondata di riccioli d'oro, del figlio suo diciottenne.

Un giorno, un terribile giorno, la poveretta si fece coraggio. Incurvò l'anima in uno spasimo enorme. Il suo Guglielmo non doveva più intuire soltanto: doveva sapere: doveva giudicarla. Ella non poteva sopportare più, senza rispondere, lo sguardo chiaro e fisso del figliuolo.

Lo chiamò a sè e fece a Guglielmo una ampia, completa confessione.

Il buon maestro di ginnastica, che amava il giovinetto e conosceva ogni cosa, fu presente a sorreggere la madre dolorosa, nell'istante difficile.

Che mai accadde in quelle tre anime? Mistero.

Certa cosa è che Oberdan uscì da quel colloquio con una luce nuova nello sguardo.

Per lui, santificare, riabilitare la propria madre, la santa donna che lo aveva difeso e riscaldato del suo amore, che lo aveva

mandato a scuola e allevato a prezzo di tante umiliazioni, di tante lacrime, di innumerevoli rinunzie, di sacrifici senza parole; — si identificava con un altro sentimento; si confondeva con un altro dovere; si smariva in un palpito più vasto ed anelante; si trasformava in un'idea nascente di sacrificio, di abnegazione, di rinunzia suprema: — il sentimento della liberazione dal gioco austriaco: — il dovere dell'azione: — il palpito e l'anelito della Patria: — l'idea di offrire la propria giovinezza, di dare tutto il suo sangue per due madri egualmente benedette ed egualmente venerate — la mamma sua e l'Italia!

Da quell'ora, a diciott'anni, Oberdan ha camminato diritto verso il patibolo.

OBERDAN ADOLESCENTE

A Vienna

Santificare la propria madre: redimere, col proprio sangue, la sua terra: — questo il patto che Oberdan, diciottenne, aveva già stretto con la propria coscienza.

La madre, a costo d'ogni sacrificio voleva che avesse completato gli studi.

Diceva: — “ Quando sarò professore, penserò lui a me, e mi farà andare in lusso come una signora „.

Diceva: — “ E' un gran bravo figliuolo. Vedrete. Il mio Guglielmo diverrà qualche cosa di straordinario „.

Diceva ancora: — “ Sì, ha molto ingegno il mio ragazzo: lo ha detto sempre anche il catechista „.

E quando riceveva una lettera dal figlio lontano correva a mostrarla agli amici e ai conoscenti, tutta beata. “ Mi vuole bene „ — esclamava — “ Guglielmo mi vuole bene! „ E aveva le lacrime,

Oberdan, infatti, era partito per il poli-

tecnico di Vienna e si era iscritto alla facoltà d'ingegneria. S'era dato a studiare con un fervore straordinario. Voleva sapere tutto, completare gli studi, apprendere tutto, nella consapevolezza quasi istintiva e nella eventualità di un destino inesorabile e prossimo. Non aveva tempo da perdere. Non badava alla gente. Era tutto chiuso in sè. Non aveva dispersioni di energie, non sopportava distrazioni. Parlava poco, come sempre.

Per il suo ingegno, per la sua serietà, per la modestia e la tenacia encomiabile, in brevissimo tempo, a Vienna, s'era guadagnata la stima e l'affetto dei suoi compagni che unanimemente lo prescelsero a segretario della associazione degli studenti italiani.

Ottenne tali brillanti risultati, fin dai primi tempi, al Politecnico che il comune di Trieste ebbe a concedergli un sussidio di trecento lire annue.

Qualche altra cosa guadagnava, ingegnandosi a dar lezioni d'italiano in ispecie a commessi ed a viaggiatori di commercio.

Sempre che poteva, qualche poco di danaro gli inviava anche sua madre, chi sa a prezzo di quanta fatica, di quali sacrifici, di quante rinunzie e adoperando mille sotterfugi perchè il marito non s'accorgesse della cosa. E il figlio sapeva tutto questo, sapeva che mai costasse alla povera donna quel po' di soldi, e sentiva ingigantire nell'animo l'a-

more verso la mamma sua col desiderio di collocarla in alto, assai in alto, come in un sacrario, a qualunque costo.

E non respirava, e non viveva che per la sua Trieste. Non s'avvedeva quasi della miseria in cui si dibatteva e della sua estrema povertà. Gli mancava spesso il necessario.

Un amore platonico

Oberdan — in apparenza — non si innamorò mai, non provò amore verso alcuna donna. Certo, non ebbe, mai, neppur l'ombra di mezza amante. Forse, non gli passò neppure per il capo. E dire che a Vienna gli era ben facile trovare la sua *fraschetta!*

Ebbe solo un'allegria avventura di pochi giorni e quando finì ne fu ben felice.

A Vienna, una pingue cassiera del caffè, ove lui si intratteneva qualche volta, ebbe a innamorarsi di quel giovanotto biondo, magro, pallido, male in arnese e malinconico.

La cassiera, dal suo *bureau*, vedeva Oberdan sedere al suo tavolo solito, in un canto, e spesso guardarla a lungo, taciturno e pensieroso. Oberdan guardava il *bureau* come avrebbe potuto guardare una mucca al pascolo o una vettura ferma. Chi sa quanti sogni, quante visioni, quanti progetti, quante idee gli frullavano pel capo, sperduto, p-o

vero, solitario, nella vasta e doviziosa metropoli! E la cassiera credeva che il giovinotto biondo e dalla incipiente barbetta alla nazarena fosse cotto e stracotto per lei!

Tanto s'agitò e tanto fece la poveretta che finì con l'entrare in qualche amicizia con Oberdan.

E Oberdan, col pretesto di insegnarle delle parole e delle frasi italiane, le metteva in bocca le più grosse corbellerie del mondo che la cassiera ripeteva in buona fede, a proposito ed a sproposito, tra l'ilarità mal repressa degli astanti.

Dopo qualche settimana di questo *flirt* tipico, Oberdan non mise più piede nel Caffè.

Pure, un animo come il suo così sensibile e così delicato, non poteva non sentire il fascino e la forza giovanile dell'amore.

Egli aveva paura. Aveva paura di tante cose, della sua indole, della sua povertà, di distrarsi dai suoi studi e dai suoi sogni.

Si sentiva consacrato a un'idea: a un'unica idea. Era un predestinato; e doveva rinunciare.

Un amore ignorato per quanto purissimo lo ebbe, infatti. Non volle però mai confessarlo, sia pure a sè medesimo. Era un'amica d'infanzia. Dopo la sua partenza da Trieste, Oberdan ebbe la forza di non scriverle un solo rigo, quantunque sicuro che le sue let-

tere fossero attese ansiosamente. Fu lei a scrivergli — dopo quattro anni di silenzio e di lontananza — pregandolo di darle sue notizie, di farle sapere almeno che non s'era scordato di lei.

Egli mostrò, assai commosso, la lettera agli amici intimi che lo invitavano a rispondere.

Ma Oberdan, dopo un momento di tristezza e d'esitazione, fu inflessibile. “ No „ — disse — “ ho bisogno di serbarmi libero. Non le scriverò, assolutamente no „.

E la lettera rimase senza risposta.

Egli non voleva, non poteva, non doveva legare un altro cuore al suo cuore, incatenare un'altra esistenza alla sua esistenza. Ne avrebbe avuto rimorso. Il suo destino era già scritto.

— “ Chi volete che s'innamori di me?... „ — soleva dire, e sorrideva, mestamente.

Disertore austriaco

Doveva essere di leva militare nel 1878, essendo nato nel 1858. Essendo però iscritto a un istituto di istruzione superiore, potette giovare delle disposizioni delle leggi austriache che riducevano in tal caso il servizio militare da tre a un solo anno di vo-

lontariato, differendolo a dopo compiuto gli studii.

Ma nel 1878 scoppiò la guerra di Bosnia. Il Governo mobilitò anche la divisione militare di Trieste, di cui faceva parte il reggimento Weber 22, in cui erano iscritti Oberdan e moltissimi altri triestini.

Guglielmo apparteneva al 4. battaglione di quel reggimento e trovavasi a Vienna.

La sua ripugnanza ad indossare la divisa austriaca era indicibile. Si strappava di dosso la giubba, la scagliava a terra, la calpestava, la copriva di vituperi.

Piangeva di rabbia.

“ Io non andrò mai „ — gridava — “ a combattere contro un popolo che lotta per la sua libertà: non potrò mai essere complice di siffatto assassinio „.

Intanto le diserzioni di italiani dell'esercito erano numerose. Trieste, in quei giorni, era in preda a viva desolazione. I giovani dovevano scegliere: o la guerra per l'Austria o l'esilio. Alla stazione ferroviaria, alle barriere della città, al porto, dovunque, la polizia vigilava. Parecchi giovani, rinchiusi in una caserma, ne scavalcarono di notte i muri, e disertarono in massa.

Una sera, Oberdan inviato a Trieste per un periodo di istruzione prima di essere spedito sul teatro della guerra, baciò freneticamente, più a lungo del solito, la povera

madre sua. Fece finta di uscire di casa: viceversa rientrò cautamente nella sua stanza, indossò abiti borghesi che s'era fatti prestare da un amico, e senza esser visto, uscì di nuovo, fuggì lontano, assai lontano, con lo strazio nell'animo.

Casa sua da quel giorno non la vide più...

La fuga a Roma

Dopo infinite peripezie giunse ad Ancona. Proseguì, subito, per Roma. Aveva poche lire addosso. Era esule, era povero, era sconosciuto.

Giunto a Roma, bisognava vivere. A Roma, trovò altri esuli. Per le premure d'un amico, si indusse ad accettare un sussidio dal governo. Come esiliato, a fine di mese, egli, con l'umiliazione e con la morte nel cuore, passava per la questura ove un funzionario gli dava trenta lire.

Si dette affannosamente, febbrilmente, alla ricerca di un qualsiasi impiego.

Un ingegnere e professore romano lo prese con sè in qualità di disegnatore. Aveva sessanta lire al mese di stipendio.

Con simili risorse, egli si sfamava, pagava l'alloggio, si vestiva... e trovò modo di comprare libri e proseguire gli studi alla Scuola

d'Applicazione in S. Pietro in Vincoli per ottenere il diploma d'ingegnere.

Un brutto giorno, alcun tempo dopo, il professore non ebbe più bisogno di lui e lo licenziò. Fu un giorno tremendo, pel povero Oberdan. Per settimane e settimane si cibò di pane con qualche frustro di formaggio. Si ridusse ad abitare in una stanzaccia, in compagnia di estranei.

Lo spettro della disperazione e della fame gli danzava peggio davanti agli occhi

Non poteva scrivere ai suoi cari, perchè gli mancavano i soldi per comprare un francobollo.

Un'esistenza quella dalla quale quando s'esce vivi, col cervello a posto e col corpo sano, si può dire d'essere temprati ad ogni lotta, d'aver conosciuta la orribile scuola della vita, della sofferenza e della miseria.

E Oberdan era così debole e così sensibile!

Ignis ardens

Pure uscì intatto dalla prova. Era sorretto da una fiamma inestinguibile. Aveva una fede grande che non gli consentiva un istante di debolezza. Era la fonte alla quale si dissetava, nel suo ardore senza requie: con il quale si sfamava avidamente, quando gli

mancava il pane. Era il suo martirio, la sua febbre, il sogno suo d'ogni giorno e d'ogni ora. Era la sua terra da redimere, la sua patria: — Trieste.

Nel 1878 cominciò a dilatarsi la speranza d'una spedizione armata, capitanata da Garibaldi nelle terre irredente.

Oberdan ne era entusiasta: ne parlava, ne scriveva con sicurezza; con fede.

Non si sa come diavolo ebbe a fare: ma trovò modo di fare una aspesa: comprò una camicia rossa e un fucile. Voleva tenersi pronto.

Bisognava leggere le sue lettere di quel tempo!

Erano di fiamma e di zolfo: *ignis ardens*.

E studiava e studiava e studiava.

Aeva fame: ma studiava. Malgrado che i suoi studi fossero strettamente tecnici, pure riuscì da se a formarsi una cultura classica e letteraria. Roma era per lui un campo inesauribile di erudizione. Questa sua lirica " *Il lamento dell'esule* " tanto pensosa e malinconica, offre la riprova della sua cultura e dei suoi progressi:

*Mesto, m'avvolge il zeffiro giocondo
E il puro cielo e il balsamo del fiore
Quando'è quell'ora che lontan dal mondo
Tacitamente mi sospira il core.*

*Ed è a quest'ora che il pensier vagante
Sen vola sopra l'ali del desio
E mi trasporta le memorie sante
Che lunge ahimè racchiude il suol natio.*

*O patria, o rocche agresti o verde piano
Che ognor vedete i cari del mio core,
Parlate lor col vostro senso arcano
E lor recate i miei sospir d'amore.*

*Voi lor direte che lo spirto incerto
Sen sta dubbioso e mesto li rammenta,
Che da lui fugge della pace il merto
E si riduce infausto a morte lenta.*

I funerali di Garibaldi

Riuscì a tirare alla men peggio innanzi, dando lezioni. Le trenta lire della questura erano il solo suo cespite sicuro. Ma anche quelle fallirono. Il governo italiano soppresse ogni sussidio — ed era ministro Cairoli! — agli italiani esuli in Italia.

E Guglielmo, per la prima volta in vita sua, dovette rivolgersi direttamente a sua madre perchè lo aiutasse!

Si gettò a capofitto in tutte le dimostrazioni organizzate a Roma per le terre irredente. Il suo unico svago era di recarsi a

Montecitorio per udire Cavallotti, Crispi, Cairoli, Majocchi. Contemplava il Prati, come un essere sacro.

Giuocava bene agli scacchi. La sua passione era il flauto che suonava meravigliosamente. Invitava spesso gli amici ai "suoi concerti".

Tolse il "k", dal suo cognome per renderlo più italiano — diceva — e meno tedesco.

Era tenuto d'occhio, diligentemente, dalle spie dell'ambasciata austriaca che lo reputava uno dei più pericolosi e fanatici irredentisti.

Parlò con Garibaldi, quando il Duce dei Mille venne per l'ultima volta a Roma.

E ai funerali di Garibaldi era Guglielmo Oberdan che portava la bandiera di Trieste abbrunata. Quando il corteo passò davanti Piazza Colonna, Oberdan alzò il capo. Sui balconi erano l'ambasciatore austriaco e il personale della ambasciata. Oberdan ebbe un grido, che parve nel silenzio, un ruggito. Rovesciò la bandiera, tra il murmure della folla eccitata. Poi agitò in alto l'asta come per una sfida e per una minaccia.

I balconi dell'ambasciata si spopolarono, rimasero, in un batter d'occhi, deserti.

La prima volta che parlò in pubblico fu alla Commemorazione di Villa Glori del 1879.

“ Non sapevo più quel che mi facessi. „
— scriveva — “ Salii su di un sasso e parlai... Non mi ricordo quel che dissi: so che avevo le lacrime agli occhi „.

Al vedere quel giovane smilzo, imberbe, dall'ampia fronte pallida e dagli occhi ardenti, che parlava in nome di Trieste e Trento, la folla ebbe un brivido, Oberdan urlò cose di fuoco, con l'anima. I delegati di questura non osarono interromperlo.

Diceva sempre, come assillato da un'idea tormentosa: — “ La causa di Trieste ha bisogno del sangue d'un martire triestino „.

Era convinto che attraverso questo sangue il popolo d'Italia si sarebbe commosso e avrebbe spinto finalmente il governo alla guerra liberatrice!

A Napoli

E due mesi prima dell'arresto volle adempiere a un pellegrinaggio doveroso.

Venne a Napoli per salutare Imbriani.

Era il luglio del 1882. L'esule si trattenne a Napoli per due o tre giorni. Frequentava per qualche ora il circolo repubblicano e la redazione del *Pro-Patria* ch'era in piazza del Gesù.

Dormì in uno stanzino del giornale ove c'era una branda, dove passava la notte Raf-

faele Memoli, persona di fiducia di Matteo Renato Imbriani, e che fu lieto di cedere il suo lettuccio al triestino.

Oberdan aveva mutato il suo nome con quello di Guglielmo Rossi per evitare fastidi dalla polizia.

Anche a Napoli visse in solitudine.

Apparve una sera sola allo *Strasburgo*, che era a piazza Castello presso l'ex posto della Granguardia, e destò la curiosità fugace degli astanti.

Era taciturno e triste. Indugiò alquanto, poi scomparve.

Chi l'avesse detto che quel giovinotto strano, magro e pallido, sconosciuto allora a tutti, doveva dopo qualche mese, suscitare tanta commozione in Italia, e nel mondo civile: doveva scatenare una bufera tremenda di indignazione a Napoli proprio?

Già Napoli, attraverso l'opera d'Imbriani, di Avezzana, di Bovio, e di tanti e tanti altri, era il centro fervido e animatore, era la fucina instancabile che manteneva alta e viva la fiamma dell'irredentismo nel paese. E' questa una gloria nostra.

E quando si diffuse la notizia dell'arresto di Oberdan, Napoli insorse. Sorgente Garibaldi, Mario Magliano, Totonno Nicosia, Garibaldi Placella, Gaetano Perugini, Gherardo Laurini, Giovanni Braca, Vallona ed altri si trascinarono dietro, a piazza Dante, una folla

strabocchevole, invano aggredita dalla foia poliziesca dell'ispettore Cerimele.

Bastava urlare: Viva Trieste e Trento per essere arrestati. E gli arresti furono innumerevoli.

Garibaldi Placella scagliò di notte una bomba di sotto al Consolato d' Austria.

E ogni anno Napoli, con fede immutabile, palesamente o clandestinamente, non ha mancato mai di commemorare il martire, di commemorare Oberdan.

Oberdan che diceva: " La causa di Trieste ha bisogno del sangue d'un martire triestino „.

OBERDAN MARTIRE

L'arresto

Nella fede e nel sogno — or son più di trent'anni — il primo sconfinamento italiano al confine austriaco s'avverò.

Fu l'avanguardia. Era composta d'un solo individuo. Un esule silenzioso e pallido aveva varcato il confine a prendere, col proprio sacrificio, in nome d'Italia, virtualmente possesso delle terre irredente. Era Oberdan.

Giunse a Udine il 15 settembre 1882. Sostò qualche poco, poi proseguì. Noleggiata una vettura si diresse a Versa. A Versa, il vetturale fu arrestato. Non importa: l'esule andò innanzi. Si sapeva insidiato e spiato. Andò innanzi. A Ronchi, un borghese lo denunciò. Oberdan, stanco, s'era gettato sul letto a dormire. L'uscio, ad un tratto fu sconquassato e quasi abbattuto. Tre borghesi e un gendarme gli furono sopra. Il giovine, aggredito, tra il sonno, afferrò la rivoltella e fece fuoco. Gli legarono strettamente le

braccia e le gambe. Sei gendarmi austriaci lo guardarono a vista.

— Chi siete?! — domandò il capo posto della gendarmeria.

— Giovanni Rossi di Gorizia.—rispose.—

Alla stazione di Monfalcone, un commissario di polizia l'insultò, così, legato, gli spuntò addosso, lo percosse atrocemente. Un gruppo di campagnuoli, presenti alla vigliaccheria, urlarono di indignazione, così che lo sbirro infame fu costretto a smettere, bofonchiando.

Trascinato dinanzi al giudice di Montefalcone, fu, di lì a poco, gettato in una delle celle di San Giusto, a Trieste, in attesa del giudizio.

Lo accusarono di avere bombe e polvere con sè, di essere un sanguinario e un incendiario; di volere la strage dell'imperatore e della famiglia imperiale; d'essere un nemico dell'umanità e della società.

Gli si rizzò contro l'accusa di tentato regicidio (dove? quando?). Avrebbe detto a un gendarme, additando due bombe. " Erano destinate a salutare l'imperatore ".

Il testamento politico

Eppure, questo giovane *che voleva uccidere*, questo violento e sanguinario, prima d'allon-

tanarsi verso il suo destino, aveva, a Udine, lasciato un pezzo di carta scritta, — il suo testamento politico — che diceva :

AI FRATELLI ITALIANI

1882, Settembre, Udine

“ Vado a compiere un atto solenne e importante „.

(Se v'è qualche italiano che leggendo, si trovi ad avere il capo coperto, si scopra: perchè questa è una preghiera, è la preghiera suprema d'un martire).

“ Solenne, perchè mi dispongo al sacrificio; importante, perchè darà i suoi frutti.

E' necessario che atti simili scuotano dal vergognoso torpore l'animo dei giovani — liberi e non liberi.

Già da troppo tempo giacciono i sentimenti generosi, già da troppo tempo si china vilmente la fronte ad ogni specie d'insulto straniero. I figli dimenticano i padri: il nome italiano minaccia di diventar sinonimo di vile o di indifferente.

No, non possono morire così gli istinti generosi!

Sono assopiti, e si ridesteranno.

Al primo grido d'allarme correranno i giovani d'Italia — correranno, coi nomi dei nostri Grandi sul labbro, a cacciar per sempre

da Trieste e da Trento l'odiato straniero che da tempo ci minaccia e ci opprime.

Oh, potesse questo mio atto condurre l'Italia a guerra contro il nemico!

Alla guerra, sola salvezza, solo argine che possa arrestare il disfacimento morale, sempre crescente, della gioventù nostra.

Alla guerra, giovani, finchè siamo ancora in tempo di cancellare la vergogna della presente generazione, combattendo da leoni.

Fuori lo straniero! E vincitori, e forti ancora del grande amore della patria vera, ci accingeremo a combattere altre battaglie a vincere per la vera idea, quella che ha spinto mai sempre gli animi forti alle cruenti iniziative, per l'idea repubblicana.

Prima indipendenti, poi liberi.

Fratelli d'Italia! Vendicate Trieste e vendicatevi!

Udine, settembre 1882.

Guglielmo Oberdan.

Giosuè Carducci, al leggere il pezzo di carta, ruggì al mondo: — " Oberdan è andato a farsi uccidere; non a uccidere!! „.

E, dalla fossa, il cadavere del giustiziato, susurrò ancora una volta: — " E' necessario il sangue di un martire... „.

Il processo

Tentato regicidio?... Come?... Quando?...
Dove?...

Il proposito di Oberdan — si disse — era evidente. Da Ronchi, ove pernottò, bastava che avesse valicato una collina per giungere sulla strada di Miramar per la quale, quella notte stessa, doveva passare Francesco Giuseppe. A questa fanfaluca, diffusa in Italia, i triestini scrollarono le spalle. Basta conoscere anche alla svelta i luoghi per rilevarne l'assurdo.

Francesco Giuseppe giunse in un treno speciale direttissimo. Da Ronchi per arrivare a Miramar ci vogliono, a dir poco, dieci ore di cammino faticoso in montagna. Come avrebbe potuto attentare alla vita dell'imperatore Oberdan, se, nella stessa notte, era a letto, a Ronchi, e dormiva serenamente?

Nè a Trieste avrebbe potuto tentare il colpo ideato, se pure lo ideò.

Francesco Giuseppe si recò quell'anno a Trieste ove il governo aveva voluto ad ogni costo inscenare un'esposizione nazionale austriaca. L'ambiente era ostilissimo.

La città, in fermento. La popolazione, in massa, si astenne dal visitare i padiglioni. Le dimostrazioni furono tali, a Trieste, che i pochi forestieri accorsi, fuggirono intimiditi.

Il sovrano prese alloggio fuori della città: al castello di Miramar come ho già detto.

Una volta sola, all'improvviso, a un'ora insolita e per vie ignorate in precedenza, tra grande apparato di truppe e di sbirri, l'imperatore attraversò Trieste, in carrozza, di carriera. Nonostante le precauzioni prese dalle autorità R. I. s'ebbe tali manifestazioni dignitosamente ostili, che giurò di non mettersi mai più piede. Portali, finestre e balconi rimasero al suo passaggio chiusi. Le altre tre o quattro volte che dal Castello si recò all'Esposizione sorta sulla spiaggia di Sant' Andrea, a una mezzoretta da Trieste, v'andò a bordo d'un suo *yacht*.

L'accusa di tentato regicidio, dunque, *-vultu terialmente*, non regge.

Nessuna prova seria di un simile reato sussiste. Se questa prova fosse esistita il governo austriaco la avrebbe strombazzata in tutto il mondo, commossi alla notizia della condanna, data l'età giovanile del presunto colpevole, la nobiltà delle sue aspirazioni politiche.

Oberdan fu assassinato: non giustiziato.

Del processo, che appassionò tanto l'opinione pubblica dovunque, non un lampo trapelò di fuori. Perchè tanto mistero? Non era Oberdan un reo confesso e degno del patibolo? Se il processo fosse stato pubblico

l'Austria no, non avrebbe avuta la sua vittima.

L'avvocato Nakic, difensore, nei primi giorni, di Oberdan dovette, prima di parlare col suo giovine e sventurato cliente, giurare di non pronunciar sillaba, di non riferire a chicchessia i particolari processuali e della accusa. A tutti i giornali austriaci e a quelli di Trieste venne rigorosamente vietato di scrivere una parola sola del dibattito. Lo stesso ferreo divieto fu mantenuto dopo eseguita la ferale sentenza.

Eppure, se l'Austria aveva un dovere civile, questo era di dare la massima pubblicità al processo; in faccia al mondo civile, Oberdan fu assassinato, non giustiziato.

La sua condanna era prefissa all'atto del suo arresto. Tre mesi; tre interminabili mesi, durò la sua tortura. L'atteggiamento dell'esule davanti ai giudici austriaci dovette essere sovrumaneamente eroico. Tre mesi di strazi e di ansie dovette vivere, ora per ora, nel fondo d'un carcere, col capestro attorno al collo.

Chi non sa i metodi inquisitoriali dell'Austria?

Il martirologio italiano ne è tutta una sinistra riprova, da Milano, da Modena, da Brescia, da Mantova, da Belfiore, dalle rocce dello Spielberg, dai Piombi di Venezia.

A Oberdan gli aguzzini non dovettero

dare un istante di requie. Tutti gli ordegni polizieschi di tortura, nel silenzio e nel mistero, dovettero essere sperimentati sullo spirito e sul corpo del giovine. Dovrebbero parlare le mura di San Giusto! Tutto venne adoperato dai suoi carcerieri, per strappargli un momento solo di prostrazione e di debolezza, per carpirgli una parola, un nome, un complice, magari inesistente. Fu un'agonia spaventosa.

Oberdan, in tutto questo periodo, fu grande, fu immenso. Ebbe la saldezza sublime del martire. Quali coercizioni, quanti maltrattamenti gli inflissero? Chi sa!

Rinchiuso nella sua segreta, fu morto per il mondo non vide più nessuno.

Per formarsi un'idea fugace dello strazio cui fu assoggettato, basterà ricordare ciò che accadde a Trieste a quello stesso Levi che gettato ingiustamente in carcere, ne uscì, quasi folle! A ogni interrogatorio negativo di questo infelice, accusato di aver scagliato dei pedardi, il reo era fustigato a sangue.

Gli si legavano, per ordine del famigerato birro Petronio, le braccia, strettamente, incrociate sul dorso e così reso impotente, lo si schiacciava per ore, gli si sputava in faccia, gli si appioppavano calci sulle ginocchia, lo si copriva d'insulti...

Figuriamoci per Oberdan! Povero Oberdan! Come a maggior ragione non dovettero

inferocire contro di lui, dal cui labbro volevasi, ad ogni costo, estorcere, un tanto grave segreto?

Ma che doveva confessare, che doveva dire, chi poteva accusare Oberdan?

Poteva dire una cosa sola ai suo carnefici: — Avete sete del mio sangue? Dissestatevi! Son venuto qua per questo. Mi sono messo nelle vostre mani appunto per darlo, a goccia a goccia, il mio sangue, per la, redenzione della mia Patria! — E il martire fra tanto spasimo, non si smentì un istante, fu eroicamente, sovrumaneamente semeno.

Le belve austriache ne erano furibonde Oberdan non fu giudicato, fu assassinato.

La sentenza di morte

Se ne vuole la orribile riprova? Il testo della sentenza del Tribunale Supremo Militare, datata da Vienna, 4 novembre 1882, parla equivocamente dell'intenzione regicida: non accenna all'esistenza del corpo del reato, di alcun mezzo cioè valevole, quale prova, ad avvalorare l'intenzione, nella realtà, di uccidere l'Imperatore, e quindi a giustificare la severità della pena.

Eppure una sentenza di morte avrebbe dovuto dire: — Infatti gli si confiscarono due bombe all'uopo confezionate.

Niente di tutto ciò. In quale paese civile del mondo si impicca un uomo, per il semplice sospetto che costui avesse questa o quella "intenzione?" E ammesso che le bombe ci fossero, chi poteva giurare che sarebbero estinate proprio a quel determinato scopo? E quale sovrano della terra spezza inesorabilmente una giovane esistenza solo perchè è animata, senza conseguenze micidiali, materialmente impossibili, da propositi generosi e nobili? Non bastava il carcere perpetuo? Non i lavori forzati a vita? Non gli tremò per un istante la coscienza a Francesco Giuseppe nel sottoscrivere sotto lo sguardo dell'umanità intera, la sentenza capitale?

Ed eccola questa cinica ed orribile sentenza:

"L' I. R. Tribunale militare supremo, in seguito alla revisione praticata d'ufficio degli atti inquisizionali costrutti dal Tribunale di guarnigione in Trieste contro il soldato di infanteria sotto indicato, ha trovato di giudicare: Guglielmo Oberdan, nativo di Trieste nel Litorale, d'anni 24, cattolico, celibe, soldato di infanteria, che prestò giuramento in base agli articoli di guerra e appartiene al reggimento di infanteria barone Weber n. 22, in seguito alla sua confessione è stato comprovato dalla risultanza dei fatti che egli

nel 16 luglio 1878, avendo lasciato tutti gli effetti appartenenti all'Erario, fuggì infrangendo il prestato giuramento, dalla stazione di Trieste: che egli nel 16 settembre 1882, oltrepassò il confine austro-italiano per recarsi a Trieste onde obbedire ad un incarico avuto dal Comitato della gioventù di Trieste libera; attentare nel 17 settembre 1882 in quella città alla vita di S. M. i. r. Apostolica mediante esplosione di due bombe, e con ciò aprire al strada affinchè Trieste venisse staccato dal vincolo unitario dello Stato: che egli però nel 16 settembre, venne arrestato coll'aiuto di tre civili ed un gendarme al quale egli si oppose con un'arma omicida e ferì mediante un colpo di revolver, e venne trovato in possesso di un revolver e di due proiettili che dovevansi considerare come armi proibite.

“ Esso quindi per il delitto di lesa Maestà, di opposizione contro una guardia militare, nonchè pel crimine di diserzione in tempo di pace e per la contravvenzione alla patente di porto d'arme, in conformità a paragrafo 335, lettera B 97 e 45 lettera A, del Codice penale militare unitamente alla espulsione della i. r. armata, deve venire condannato alla *morte mediante capestro*, ai sensi dei paragrafi 208 lettera D, del Codice penale militare, paragrafo 36 della patente pel porto d'armi 24 ottobre 1852, con la

perdita delle armi, viene obbligato al pagamento delle taglie di fiorini 24 spettanti in parti uguali alle cinque persone che lo arrestarono.

“ Dall' i. r. Tribunale militare supremo, Vienna, 4 novembre 1882.

f. *Knebel*, m. p. luogotenente
feld maresciallo

Basterebbe una simile sentenza a disonorare una nazione, per sempre.

Gli è che Oberdan, anche innocente, “ doveva „ morire. Gli alti circoli militari e politici di Vienna e gli arciduchi volevano così. In Oberdan non si voleva colpire il regicida che non esisteva: si volle colpire l'irredentismo, con un atto severo ed inesorabile. L'Austria volle dimostrare, con questo atto barbaro, a Trieste e a Trento, che era implacabile, che non transigeva. Volle dimostrare all'Italia ufficiale e non ufficiale, che non tollerava aspirazioni e rivendicazioni, a qualunque costo, e che era decisa a tutto, che non avrebbe ceduto mai, di mezzo millimetro.

Oberdan “ doveva „ morire.

Forse le manifestazioni generose che scoppiarono in tutta la Penisola, all'annuncio dello arresto e della condanna, influirono, inconsciamente, ad inviperire la belva au-

striaca, assetata di sangue e a renderla implacabile.

Oberdan non fu giudicato: fu assassinato.

La madre e il figlio

La madre, la povera moglie del facchino, appena saputo dell'arresto, andò a singhiozzare alla porta del carcere. Fu brutalmente respinta col calcio d'un fucile. Tanto gemette che le fu, dopo qualche giorno, permesso di vedere il figlio. La visita durò pochi minuti. Quattro carcerieri vi assistettero. Sul Calvario, la Madre di Cristo dovette soffrire quanto la madre di Oberdan. La donna fu muta. Reclinò il capo grigio e dolorante sulla scapola del figliuolo e rimase, così, a piangere. Il figlio fu muto: ebbe la forza suprema di non piangere. Era pallidissimo. Quale spasimo enorme dovette attanagliare quei due cuori!

La povera donna cavò dal seno un foglio e lo porse con occhi indicibilmente supplici, al suo Guglielmo, perchè firmasse. Era l'unica speranza della poveretta: era la domanda di grazia.

Guglielmo si irrigidì. Guardò. Lesse lentamente. Respinse il foglio alla madre. Quale istante terribile per il suo cuore fu quello, povero, santo martire immacolato, quando dovette respingere la mano materna; quando

dovette trafiggere a morte, lui, con la sua mano, il cuore di sua madre che idolatrava!

La infelice donna scoppiò in singhiozzi. Lo baciò in fronte e lo benedisse.

Un ultimo sguardo alla sua creatura dalla soglia... e poi via, incurvata dallo strazio infinito e selvaggio.

Dal carcere, Oberdan scrisse poi alla madre una lettera spartana:

“ Pensate, cara mamma, che la famiglia tutta ha bisogno di voi, della vostra tranquillità, della vostra salute e non sacrificate tutte queste cose alla rimembranza d'un figlio sul quale è ormai inutile il disperarsi.

“ Io sono tranquillissimo, colla coscienza in piena pace, ed attendo con calma la mia sorte, qualunque essa sia.

“ L'unico mio cruccio e tormento, si è il pensiero che voi abbiate a soffrire.

“ Vivo perciò nella speranza che vi rassegnerete come io mi rassegno ed abbandonerete ogni inutile disperazione dannosissima, come ho già detto, a tutti, utile a nessuno.

“ Ricevete un amorosissimo abbraccio dal vostro affettuoso figlio, ringraziate il babbo, baciatemi i fratellini e procurate di dimenticarmi. Addio.

Vostro affezionatissimo
Guglielmo „

(Visto: Stimpel)

Il Consiglio di guerra, il 18 dicembre, alle 10 del mattino, fece condurre il condannato alla sua presenza e gli comunicò la sentenza di morte da eseguirsi mediante capestro, nel cortile della Caserma Grande.

Oberdan accolse impassibile la notificazione. Terminata la lettura disse: — “ Tante grazie! „ — Fu ricondotto in cella e guardato a vista da due soldati con baionetta in canna.

L' indignazione del mondo

Una profonda commozione si propagò per il mondo civile, appena venne ad appurarsi che il giovane patriota italiano era stato condannato alla forca. L' Italia ebbe giorni di parossismo e di spasimo. L' indignazione più furente si sollevò, minacciosa, in tutte le città della Penisola.

Il prof. Carrara, a nome della gioventù italiana, fece appello alla magnanimità imperiale. Invano Victor Hugo telegrafò a Francesco Giuseppe :

“ La pena di morte è abolita per ogni uomo incivilito.

“ La pena di morte sarà cancellata dai codici del ventesimo secolo.

“ Sarebbe bello praticare fin d' ora una legge dell' avvenire.

Victor Hugo „.

Invano.

Petizioni ed ordini del giorno invocanti clemenza furono inviati a Vienna da innumerevoli Enti e sodalizi d'ogni parte di Europa.

Invano.

E pure, quando nel Messico fu condannato Massimiliano, Napoleone III chiese a Juarez la grazia. Questi la rifiutò.

E Napoleone telegrafò il rifiuto a Francesco Giuseppe, consigliandogli: " Una sola persona può salvarlo. E' Victor Hugo: rivolgetevi al poeta „.

L'Absburgo si affrettò a telegrafare al grande scrittore, pregandolo della sua intromissione. L'autore dei " Miserabili „ non esitò un istante a supplicare mercede.

Ma la sua supplica giunse troppo tardi. Massimiliano d'Austria era già stato fucilato.

Juarez, dolentissimo, scrisse a Victor Hugo: " Rifiutai la grazia a tutti i potenti d'Europa; se il vostro telegramma fosse giunto a tempo a voi solo l'avrei accordata „.

E Francesco Giuseppe ebbe conoscenza di questa risposta....

Mostrò la sua imperial^a gratitudine a Victor Hugo, con un rifiuto!

Ah, ah! Salvare Oberdan, a 24 anni, dal capestro, sarebbe stato da Francesco Giuseppe un pretendere troppo. Non si tratta dello stesso artiglio che rifiutò di firmare la

grazia per Carlo Poma, Tazzoli, Tito Speri, Martanari, Calvi, Grioli e per tutti i martiri di Belfiore? Non si tratta dello stesso uomo che ha assistito, durante il suo lungo regno, a tante catastrofi, a tante rivoluzioni soffocate nel sangue, a tante guerre: che ha visto, senza perdere un'oncia di salute, la strage del proprio figliuolo, la morte atroce della infelice consorte, l'Imperatrice Elisabetta, che egli trascurava da anni; la morte tragica di Massimiliano, quella terrificante dell'Arciduca ereditario; dell'uomo che con un gesto solo della sua volontà imperiosa, nella vecchiezza, avrebbe salvata l'Europa dal flagello della conflagrazione, per cui centinaia di migliaia di vite sono mietute, per cui tanti orfani, tante vedove gemono, tante madri piangono e imprecano, tanta desolazione, tanta rovina imperversano su tre continenti?

E da costui si sperava la grazia d'Oberdan?

Eh, via !....

Il martirio

Era l'alba. In un cortilaccio umido, recondito, oscuro, prospiciente sopra via del Torrente, nella Caserma grande di Trieste, ferveva l'opera lugubre. Erano colpi di martello che rimbombavano nel silenzio mattinale, rumori di assi e di tavole. Il carnefice Wil-

lembacker e i suoi accoliti — ombre tremende, nell'ombra — lavoravano.

Il condannato, dalla sua cella, ascoltava e vedeva.

Era l'alba del mercoledì, 20 dicembre 1882.

Quando, nel crepuscolo, il palco fu costruito e si rizzò, in alto, la trave che reggeva il capestro, dalla nuvolaglia gravante sulle creste lontane delle Alpi Giulie, si spiccò un raggio.

La sommità della forca ne fu rischiarata: venne circonfusa come da un'aureola.

Nella penombra, da basso, gli ultimi colpi di martello.

Poco dopo, una compagnia del reggimento Arciduca Alberto si schierò, tacitamente, nel cortile, lungo le mura. Il patibolo era in un angolo.

Nel silenzio tragico, s'udì una voce giovanile e serena. Il condannato cantava.

Erano le sei del mattino.

Oberdan s'era già levato alle cinque, canticchiando canzoni patriottiche. Fumava delle sigarette. Prese un caffè e latte con pane.

Il boia volle un pò guardare la vittima attraverso la griglia. Rivoltosi al carceriere disse: — Quando mi vedrà, costui non sarà più così tranquillo. Sono appunto questi gli individui che nel momento critico perdono la presenza di spirito — disse il boia.

Alle sei e quarto, entrò nella cella l'audi-

tore militare che diede al condannato di nuovo lettura della sentenza.

Alle sei e mezzo entrò il carnefice. Oberdan si alzò. La porticina ferrata che dava nel cortile stridette sui cardini. Ne uscì un giovane biondo e pallido, un pò magro. Aveva lo sguardo chiaro d'un fanciullo. Una lieve barbetta alla nazarena, cresciutagli nel carcere, gli incorniciava il mento.

A Roma, Oberdan s'era tutto rasato.

S'avanzò con passo lieve ed alato: il passo dei martiri.

La luce che indugiava al culmine del patibolo, s'era abbassata a mano a mano, a illuminare la vittima.

La vittima sollevò verso la forca uno sguardo sereno.

Il boia, deluso e irritato, brontolò qualche ingiuria. Oberdan gli lanciò un buffo del fumo della sigaretta che aveva tra le labbra, sulla faccia.

A mezza via Oberdan si fermò, tolse la sigaretta di bocca, e cominciò a parlare:

— Soldati.....

Ma l'uditore fè un segno, e i trombettieri si misero a squillare, covrendo la voce del giovane.

Ai piedi del palco, il maggiore Fongaroli, comandante delle truppe, lesse, *in lingua italiana!*, ancora una volta al condannato —

così vuole la inutile crudeltà della procedura austriaca — la sentenza capitale.

Compiute le altre formalità, gli aiutanti del carnefice si avvicinarono ad Oberdan per ghermirlo e svestirlo.

Ma il martire, con gesto di sdegno, li respinse da sè. Si tolse la giubba — era quella d'ordinanza del 22° reggimento Weber che gli avevano messo addosso — la gettò via e salì, a passo fermo, i tre gradini del patibolo.

Prima di ficcare, risolutamente, il capo nel cappio, gridò queste parole riferite da un soldato ungherese che le ritenne a mente, e che sapeva l'italiano :

— Muoio esultante, perchè spero che la mia morte gioverà in breve a riunire la mia cara Trieste alla madre patria....

Il rullo dei tamburi covrì a questo punto la sua voce, che pur fu udita da un capo all'altro d'Italia.

Poi, col capestro attorno al collo, gridò ancora :

— Evviva Trieste libera! Evviva l'Italia!
Viva l'It.....

E il corpo ballonzolò nel vuoto.

Un minuto, due minuti, tre.... quattro.... cinque.... sei, sei interminabili, orribili minuti durò lo strazio. Fu uno spettacolo atroce. Quella bestia di boia era — per quanto è vero Iddio — ubbriaco. Si vedeva il petto

dell' impiccato sollevarsi ed abbassarsi, penosamente, nelle convulsioni dell' agonia.

Gli ufficiali che assistevano alla lugubre scena piangevano. Rimasero soltanto impassibili i due procuratori dello Stato, Conrott e Leitner, i soli borghesi che furono presenti alla esecuzione.

Finalmente, la vittima ebbe un sussulto supremo, un fremito.... Più nulla.

Erano le sei e quaranta.

Un rombo si levò, vibrò per l' aria, salì, salì, salì, poi ricadde, propagandosi, lugubremente. Era la campana della cappella della caserma che sonava a mortorio.

Alle sette e mezza, il cadavere fu staccato dalla forca.

Il martirio di Oberdan era consumato.

O soldati d' Italia, picchiate sodo, colpite a fondo, senza misericordia!

Vendicatelo! Vendicatelo! Vendicatelo!

Trieste

Il cadavere fu deposto in una corsia dell' infermeria ove i medici lo sezionarono. Già il boia Villembacker ne ebbe a spiccare la testa dal busto che fu portata all' ospedale... per esaminare il cervello.

Nella notte, alle due antimeridiane, un carrettone nero e giallo, adibito a portare il

pane nelle altre caserme ed al Castello, si fermò dinanzi alla fronte del caseggiato, dal lato ove sono i forni e le cucine.

Il carro, circondato di soldati, fu visto percorrere via del Torrente, Piazza delle Legna, la Barriera Vecchia, la via del Molino a Vento e poi, per lo stradale d'Istria giungere al cimitero militare.

Dinanzi al cancello erano a guardia due militi con le baionette innastate. Nel cimitero, altri soldati. Dopo mezz'ora, il carrettone uscì, con due militari a cassetta.

Due macellai di Trieste, che per il loro mestiere si trovavano ad andare fuori le mura, a quell'ora, stupiti dell'apparato militare, pensarono di arrampicarsi sul muro che cinge il cimitero, per scorgere dai lumi, avendo intuito di che si trattava, almeno il posto ove Oberdan sarebbe stato seppellito.

I due riuscirono a raggiungere il bordo del muraglione, irto di vetri di bottiglie rotte, insanguinandosi le mani.

Sul muro, infatti, vennero trovate tracce di sangue.

Ma furono scorti ed accanitamente inseguiti e dovettero alla profonda oscurità della notte, se riuscirono a mettersi in salvo.

Chi può dire lo strazio di tutta Italia alla notizia della esecuzione?

Il mondo civile ne rimase allibito.

Trieste ne restò costernata. Le vie deserte.

I teatri chiusi. Un silenzio di morte e d'angoscia, dovunque. La guarnigione consegnata, temendosi tumulti.

I soldati presenti alla esecuzione delittuosa appartenevano, come ho detto, al reggimento Arciduca Alberto, di stanza in provincia. Furono fatti venire apposta a Trieste il giorno prima ed il 22 stesso furono rinviati in guarnigione. Erano quasi tutti boemi.

Alcuni battaglioni Weber, reclutati a Trieste e nei dintorni, erano stati allontanati.

L'autorità militare non si fidava. L'Austria aveva paura di quel cadavere.

Un odio sordo, un dolore cupo, si diffuse in città, con la voce trapelata e divulgata della morte d'Oberdan. E il fuoco, di sotto la cenere con inaspettati scoppiettii, si protrasse durante l'intero anno.

Si seppe che il carnefice VILLEMBACKER aveva pranzato, nel giorno stesso della impiccagione, alla Birreria della Borsa Vecchia, all'angolo di via dei Negozianti.

Il locale, frequentatissimo, divenne, all'istante, deserto. Il padrone, rovinato, disperato, agguantò stoviglie, bicchieri, forchette, coltelli, e gettò via fuori tutto sulla strada.

Di notte, a Milano, a Roma, a Napoli si trovarono le mura tappezzate di manifesti listati a lutto: " Vendicate Oberdan ".

La Madre d'Oberdan era agonizzante.

*
* *

Adesso, al campo, tra le tende, nelle trincee, dinanzi alle colonne in marcia, nella furia travolgente dell'attacco, lassù, sul teatro della guerra, è un essere incorporeo.

Guida per mano i nostri alpini, per viottoli ignorati. E' del paese. Conosce, a palmo a palmo, il Tirolo e l'Istria. Indica ai nostri ufficiali le posizioni austriache. Sa tutto. Vede tutto. Corregge il tiro dei cannoni. Insegue, sollevandosi, la parabola dei proiettili. S' incurva all'orecchio dei nostri generali. Se qualche bersagliere si sbanda, l'accompagna e, amorevolmente, lo riconduce. Si inginocchia da presso ai caduti, e li bacia sulla fronte.

E' una spia terribile, una spia che l'Austria non riuscirà mai ad acciuffare.

E' un uomo vivo? E' uno spettro?

Ha il dono dell'ubiquità. E' in valle Giudicaria e scivola lungo l'Adige, mentre indugia sugli aspri gioghi delle Carniche ed è in riva all'Isonzo.

E' stato visto persino sul mare.

Oscilla sui flutti, innanzi alle prore delle nostre siluranti e affianco alle nostre grandi navi, lungo la costa dalmata, dal golfo di Venezia a Cattaro.

Vola nei cieli, tra i nuvoli, coi nostri velivoli, come una procellaria.

Naviga, nel mistero, in fondo all' **Adriatico**, col naviglio subacqueo.

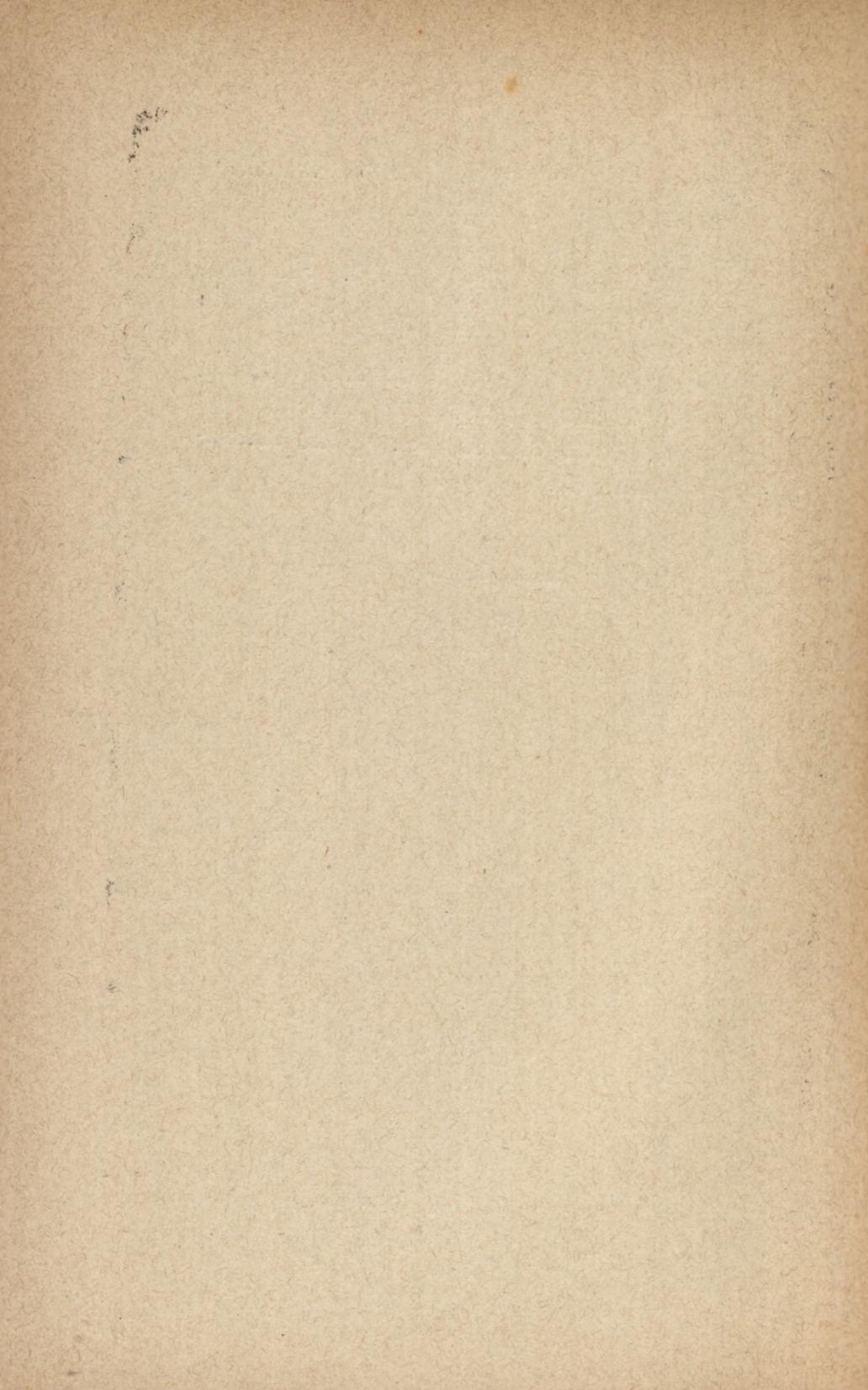
E' stato visto sul mare.

E' magro, è pallido, è biondo. Ha una barbetta al mento, come il Cristo; lo sguardo fosforescente.

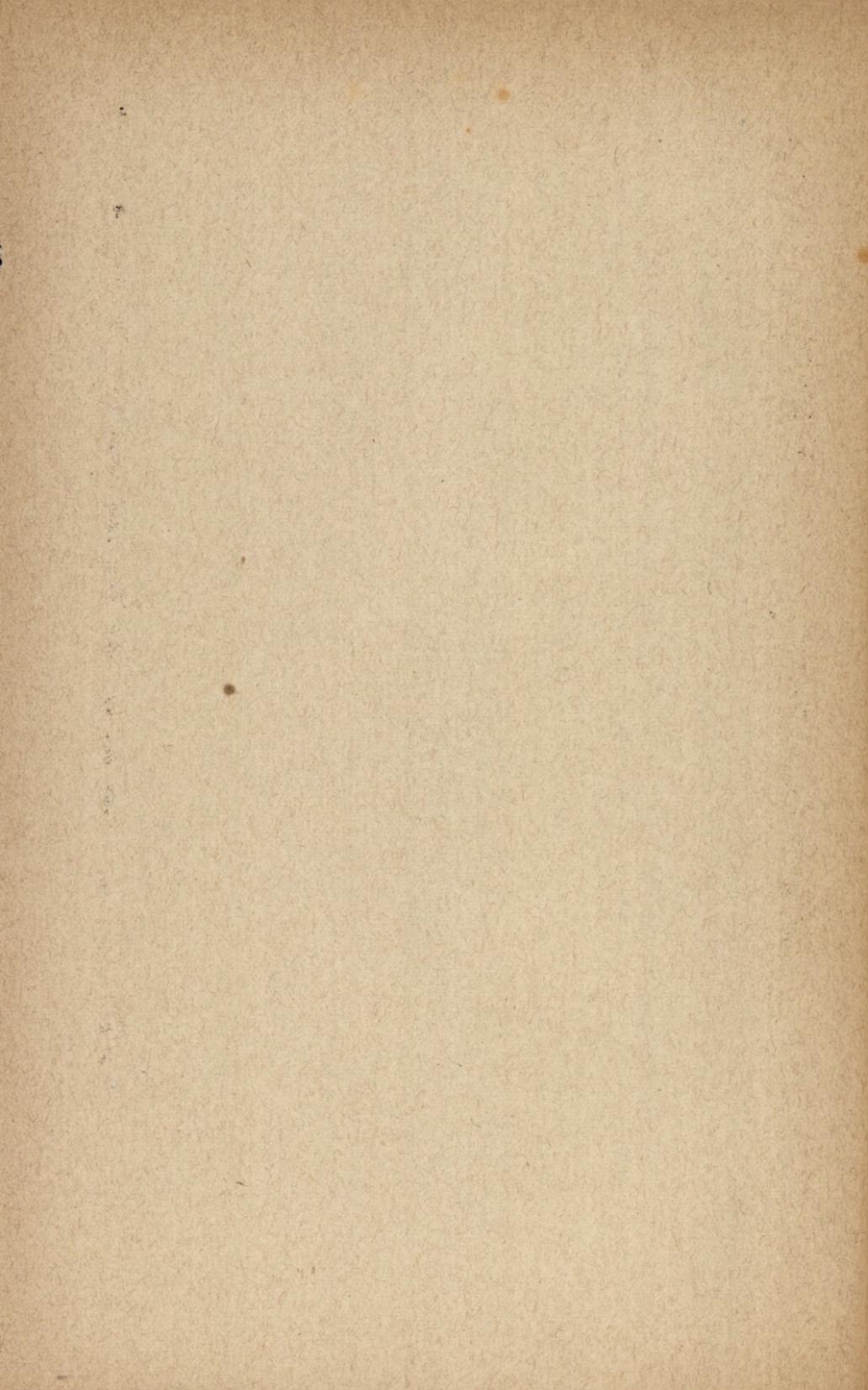
Ha attorno al collo una collana violetta.

Lo si è veduto, spesso, sul mare...

Getta un grido strano, un grido strozzato: — Italia! It...



INDICE



INDICE

Oberdan Fanciullo

L' Infanzia	pag. 7
Le Scuole Reali	" 9
I Primi Semi	" 11
Versi giovanili	" 13
Una scena indimenticabile	" 14

Oberdan Adolescente

A Vienna	pag. 19
Un Amore platonico	" 21
Disertore austriaco	" 23
La fuga a Roma	" 25
Ignis ardens.	" 26
I funerali di Garibaldi	" 28
A Napoli	" 30

Oberdan Martire

L' arresto	pag. 35
Il testamento politico	" 36
Il Processo	" 39
La sentenza di morte	" 43
La madre e il figlio	" 47
L' indignazione del mondo	" 49
Il martirio	" 51
Trieste.	" 55

Il secondo numero della collezione L'attualità che uscirà fra pochi giorni, dal titolo:

L'opera iniqua della Germania

conterrà le conferenze di Labriola, Ferrero, Colajanni, Maeterlinck, Agnelli, Destrée, Lorand, la pastorale del Cardinale Mercier, una lettera del Papa ed altri importanti documenti, con splendide illustrazioni fuori testo.

*Prezzo cent. 30 – per posta cent. 40.
Vendibile presso la Società Editrice Partenopea in Napoli e da tutti i principali librai e rivenditori di giornali del Regno.*

Un libro prezioso:

MAGNETIZZANDO SI DOMINA

ELIA ROSACROCE

L'IPNO - MAGNETISMO

alla portata di tutti

Manuale Pratico di Psicismo illustrato

La scienza e il magnetismo. Mesmerismo. Potenza fisica della calamita. La radioattività dei corpi e i poteri latenti nell'uomo. La chiave del successo nella vita. Suggestione ed auto suggestione. Sonno ipnotico e sonno naturale. Sonnambulismo e chiaroveggenza. I miracoli dell'ipnotismo nel campo pratico. Legami fra spirito e materia. Il gran segreto per avere uno sguardo affascinante. La forza suggestionante. Fenomenologia ipnotica. Ginnastica psichica. Per fortificare l'attenzione. Per il rafforzamento della volontà. Per lo sviluppo della memoria. Per svegliare l'intelligenza. Per lo sviluppo dell'immaginazione. Per addormentare il soggetto. Dei passi magnetici. Della catalessi. Mezzi pratici per svegliare il soggetto addormentato. Come produrre il sonnambulismo lucido. Come si opera la trasmissione del pensiero. Utilissime applicazioni del magnetismo. Per sopprimere qualunque dolore e guarire le malattie anche a distanza. Per conoscere il pensiero altrui ed imporre la propria volontà a qualunque persona. Per correggere le cattive abitudini e le passioni. Come distruggere la timidezza. Esperienze divertenti. Accidenti magnetici ed il modo di evitarli. Automagnetizzazione. Metodi per magnetizzare gli animali, i vegetali e qualunque oggetto. Come restare sempre giovani e sempre belli. Insegnamento pratico del massaggio magnetico. Consigli generali su questa scienza miracolosa.

Prezzo L. 2. Vendibile presso la Società Editrice Partenopea in Napoli.

SI DOMINA TUTTI

SI DOMINA SÈ STESSO

SI DOMINA TUTTO

V. HUGO

Sedan e Waterloo

preceduto da uno studio su V. Hugo di Giosuè Carducci

Mettere a raffronto queste due formidabili sconfitte napoleoniche; questi due catastrofici avvenimenti; studiare Napoleone I attraverso Waterloo e Napoleone III attraverso Sedan è un'opera colossale che solo il genio di V. Hugo poteva affrontare, dandoci della guerra uno di quei quadri formidabili che fanno pensare il filosofo, sbalordiscono lo storico, inorgogliscono il letterato, interessano, entusiasmano ed istruiscono il semplice lettore. V. Hugo che amava le antitesi non credè mai più stridenti, nè più straordinari contrasti. I titani della guerra abbattuti e Cambonne glorificato. Le armi più tremende della distruzione e della morte costrette ad abbassare il capo dinanzi ad una parola oscena. Tutto vi è descritto con una potenza che dà le vertigini, i più minuti particolari vi sono osservati notati e valutati con una sicurezza, con una profondità che vi fanno restare attoniti ad ammirare a quali sublimi altezze può giungere la mente umana sollevata dalle ali del genio. Non è che una visione, eppure l'esito e il combattimento sembrano reali, e la suggestione arriva a tal punto da far distinguere il corruscar delle spade, il luccicar delle bajonette, lo scoppiar delle bombe, il mostruoso incrociarsi dei fuochi di artiglieria, rimbombanti come fulmini, si sente come un rantolo che esca dalla profondità di un sepolcro ed il rombo della fantasmorica battaglia: i burroni si tingono in rosso, gli alberi hanno un fremito, si vedono apparire e sparire tumultuosamente turbini di spettri che si sterminano a vicenda... E' allo stesso tempo una lezione di tattica e di strategia militare che dovrebbe essere studiata e meditata profondamente da tutti coloro che si dedicano alla carriera delle armi.

Un bel volume fregiato su copertina del ritratto di Napoleone I a tricolora, vendibile a L. 2 - presso la Società - Editrice - Partenopea in Napoli - 16 Conservazione Grani.

V. HUGO

Il Romanzo di un letterato povero

Quest'opera ci rivela un altro lato della grandiosa e multiforme anima del più grande poeta di nostra gente, come lo chiamò il Carducci. Qui egli ci descrive una storia, che, dolorosamente, può dirsi storia di ogni tempo, quella cioè di un giovane pieno di ingegno e di buona volontà che lascia il proprio campicello nel quale è nato per recarsi in una grande città a conquistarvi la ricchezza e la gloria, e che invece della sospirata fama vi trova la fame e vi muore di tisi. Intorno a questo semplice ordito il grande Hugo tessè un racconto che è un capolavoro di sentimento, riuscendo ad interessare il lettore ed a commuoverlo più ancora che non lo facciano i più acreditati romanzi del genere, la *signora delle Camelie*, *Werther*, *le Lettere dell'Ortis* ecc. E' una dolorosa pagina di vita, o meglio ancora, se così potesse dirsi, una straziante pagina di morte vissuta, che l'autore rassuma in profonde considerazioni di umanità che paiono il singhiozzo di un'anima trafitta. Ed è una salutare lezione di modestia per tutti quegli aristarchi della letteratura, che, arrivati alla gloria per via di molte scorciatoie, ne sbarrano il cammino a quelli che stan loro alle spalle, temendo di esser sopravanzati - Vendibile al prezzo di L. 1,00 presso la Società - Editrice - Partenopea - 16 Conservazione Grani in Napoli.

ARTURO LABRIOLA

LA "COMUNE" DI PARIGI

SOMMARIO

Come si dissolveva il Secondo impero - Manifesto della federazione parigina dell'Internazionale ai lavoratori tedeschi - La sezione berlinese dell'Internazionale ai lavoratori francesi - I moti dei socialisti tedeschi contro l'annessione dell'Alsazia Lorena - Il Socialismo in Francia durante il Secondo Impero - L'uccisione di Victor Noir - Marx su Prondhon - Come la reazione monarchica s'impadronì della Francia - La proclamazione della Repubblica - L'Internazionale e gli uomini del 4 Settembre - Il 18 Marzo 1871 - La sommossa del 31 ottobre 1870 - Partiti e classi durante la Comune - La minoranza socialista - Il manifesto della Comune ai contadini - Blanqui - L'opera della Comune - I decreti principali della Comune - La dichiarazione al popolo francese - L'agonia e la morte - Il bilancio della repressione - La questione degli ostaggi - La fucilazione di Milliére - Conclusione.

Vendibile a L. 2,00 presso la Società Editrice Partenopea, 10, Conservazione Grani, in Napoli.

Dott. L. MUGNANI

CHIMICA BROMATOLOGICA INDUSTRIALE

ad uso degli studenti, dei commercianti e dei privati per scoprire le falsificazioni degli alimenti e delle bevande

Opera utilissima particolarmente in tutte le famiglie per evitare i lenti e continui avvelenamenti causati dai cibi gustati ed artefatti e dai quali provengono in maggior parte tutte le malattie da cui è afflitta l'umanità.

Prezzo L. 2. - Vendibile presso la Società Editrice Partenopea - Napoli

Pubblicazione di grande attualità:

PRO E CONTRO

La Guerra di Tripoli

Discussioni nel campo rivoluzionario

Scritti di Barni, De Ambris, Labriola, Mantica, Olivetti, Poledro, Tancredi.

Quest'opera rappresenta una grande battaglia d'idee, impegnata fra i più noti e lucidi intelletti d'Italia; battaglia alta e squillante, aspra di critica, minuziosa di confronti, di ricerche, di opposizioni, soprattutto sentita e sincera nella valutazione degli uomini e degli avvenimenti.

SOMMARIO

OLIVETTI; SINDACALISMO e NAZIONALISMO: Le due realtà del pensiero contemporaneo. Il Sindacalismo come fatto e come idea. I due nazionalismi di fronte al sindacalismo. Quel che c'è di comune tra sindacalismo e nazionalismo. In che sindacalismo e nazionalismo divergono. Il sindacalismo e l'idea di patria. Il sindacalismo e l'idea di razza. Il sindacalismo e il pensiero italico. - **BARNI; DOPO LA CONFERENZA DI BUDAPEST. - LABRIOLA; LA PRIMA IMPRESA COLLETTIVA DELLA NUOVA ITALIA:** Tripoli e i Socialisti. L'Europa contro l'Italia. La responsabilità del paese e quella del governo nel conflitto italo-turco. - **DE AMBRIS; CONTRO IL BRIGANTAGGIO COLONIALE E PER L'INTERESSE DEL PROLETARIATO:** Quattro mesi dopo. - **POLLEDRO; TRIPOLI E TRIBOLI. - MANTICA; COLONIALISMO, FUNZIONARISMO, MILITARISMO E REAZIONE. - OLIVETTI; L'ALTRA CAMPANA. - BARNI; TRIPOLI E IL SINDACALISMO:** Sgombriamo il terreno. Pedagogia rivoluzionaria. L'antitesi di classe. Saturazione capitalistica. Il momento rivoluzionario. La poesia dell'azione. Il nazionalismo italiano e l'anima della stirpe. Le forze attive e la democrazia storica. Il sindacalismo e una situazione rivoluzionaria. Concludendo. - **LIBERO TANCREDI; UNA CONQUISTA RIVOLUZIONARIA. - OLIVETTI; RIBATTENDO IL CHIODO.**

Volume di pag. 300 vendibile al prezzo di **L. 2** - presso la *Società Editrice Partenopea*. Conservaz. Grani 16, Napoli.

Importantissima novità :

FRANCESCO ZINGAROPOLI

Malefizi d' Amore

*Pietre, parole ed erbe magiche. — Amuleti e scongiuri. —
Filtri d' Amore. — Fascino, Jettatura. — Malie e ligamenti
amorosi. — L'envoûtement. — Le radiazioni del corpo umano.*

Di quest' opera eccezionalissima ecco il giudizio che ne dá Elia Rosacroce nel suo volume l' Ipno-Magnetismo: " Il
" dotto scienziato Francesco Zingaropoli, con una pazienza
" da cenobita, compulsando le più remote ed accreditate o-
" pere di magia e di sortilegi, ne riporta formule e ricette
" per la composizione dei più terribili filtri d'amore bene-
" fici e malefici, per gl'incantamenti più spaventevoli, descri-
" vendo la potenza degli scongiuri più in voga al medioevo
" ed ancor oggi accreditati presso le maliarde contempora-
" nee; e, con metodo scientifico rigorosissimo, dimostra co-
" me la maggior parte di essi debbano attribuirsi alle ra-
" diazioni del corpo umano, facendo opera di novatore
" mirabile „

Noi, perchè il lettore possa avere un'idea generale di questo lavoro assolutamente straordinario nel suo genere, riportiamo qui l'estratto dell'eloquentissimo

SOMMARIO

INTRODUZIONE: I libri dell'antica Magia e il Moderno Spiritismo. — Letteratura Demonologica. — Codice Teodosiano

contro i malefizii. - Bolla d'Innocenzo VIII. - Bolle di Giulio II, Adriano VI, Sisto V. - V rie specie di malefizii. - Programma del presente lavoro. Il terzo Peccato. - Cap. I. Pietre, parole ed erbe magiche - Scongiori. - Segreti di magia naturale. - II. FILTRI D'AMORE: I filtri nella poesia e nella storia. - Possanza dei filtri. - Modi di adoperarli. - Celebri filtri. - Il succo di Verbena. - La pomata di Ambracano. - L' Ippomane. - Il " bacio di Satana „ - La Monaca di Monza. - I profumi magici. - Paracelso. - Von Helmont. - Possibile virtù segreta dei filtri. - Il fattore della volontà. - Tristano e Isotta e il filtro di Brangiana. - III. INCANTAMENTO, FASCINO, JETTATURA: L' influenza malefica. - Etimologia della parola jettatura. - La jettatura nella storia. - Il mito di priapo. - Il fascino. - Cornelio Agrippa. - La fascinazione nei tempi moderni. Esperienze del Brémaud e del Donato. - Teofilo Gautier. - Scorreria nella " Cicalata sul Fascino „ di N. Valletta. - Jettatura patente ed occulta. - L' antipatia e la simpatia. - L' agitazione della fantasia. - Malattie dell' animo e del corpo. - Gli effluvi. - Gli effluvi delle piante e degli animali. - Jettatura occulta. - Sua forza. - Come la jettatura si possa conoscere ed evitare. - IV. MALIE, LIGAMENTI AMOROSI: Le ligature. - Dal " Manuale degli escrcisti „ del P. Candi lo Brognolo. - Sanzioni contro siffatti malefizii. - Le ligature nella storia. - Modi delle ligature. - Le ricette di Pietro Piperno. - Attraverso l' antica magia. - Uniformità dei rimedii. - Gli sputi, le deiezioni, il sangue. - Valore psichico dei rimedii. - Operazioni magiche, malie e scongiuri secondo la Dottrina Arcana (di due Upanisad). - V. L' ENVOUTEMENT; Nella storia: Come praticavasi l' *Envoûtement*. - Fatture di amore e di morte. - Stanislas De Guaita. - Sentenze della S. Inquisizione. - Ricordi di Missionarii. - Magia dei Caldei. - Platone. - Ovidio. - Le Streghe di Tessaglia. - Orazio. - Lo storico Arabo Ion Kadoun. - I primi cristiani. - Tertuliano. - L' Imperatore Costanzo. - Tempi moderni. - Le ordinanze dei re di Francia. - Re Dufas di Scozia. - Luigi X. - Enguerrando de Marigny. - Enrico VI d' Inghilterra. - Il Duca di Guisa. - Il processo di Roberto di Artois. - Il processo della Lozere. - Spencer-Italia. - Papa Giovanni XXII. - Dante. - Urbano VIII. - Carlo IX. - Fatti recenti. - De Rochas. - Kremmerz. - *Congetture*

ARTURO LABRIOLA

Il Segreto di Napoli :: ::

e

la Leggenda della Camorra

SOMMARIO

IL SEGRETO DI NAPOLI: La povertà di Napoli— Napoli città di plebe — La maledizione vicereale — La guerra al commercio — Curiali e plebe — La monarchia dei lazzaroni — Il segreto... rivelato.

LA LEGGENDA DELLA CAMORRA: Esiste la Camorra? — Il gioco della morra — La camorra e l'organizzazione della plebe — La plebe nelle città medioevali — Inutilità dello studio sull'origine della camorra — Polizia e camorra nel 1861 — Le retate di Spaventa — L'opera del generale Lamarmora, del questore Aveta e di Nicola Amore — Diomede Marvasi contro l'alta camorra — Borghesia e plebe: lotta di classe — Anarchismo da selvaggi — Infiltrazione del sentire plebeo nella borghesia — Generica malvivenza non camorra — Dov'è la salute?

Vendibile a L. 1,00 presso la *Società Editrice Partenopea in Napoli*

Publicazione di grande attualità:

Non c'è Morte!...

Numero Unico dedicato alle SCIENZE OCCULTE in rapporto alla Guerra attuale

Redatto da F. ZINGAROPOLI

Sommario: Profezie di M.me de Thèbes sulla guerra—Fotografie di fantasmi—Dottrina morale dello spiritismo: *A. Russel Wallace* Voci di spiriti sui campi di battaglia—Le Dame bianche; *C. Baudi di Wesme*—Dai Frammenti del Novalis—Sensazioni di un magnetizzatore: *F. Zingaropoli*—Al mio ritratto *Nella Doria Cambon*—Fotografie medianiche—Tragedia e Sadismo: *Annunzio Cervi*—Carriera di medii famosi (*Kate Fox-Deniele Home-Signorina Nichol*): *A. Russel Wallace* — Fotografie medianiche—Morti che si fanno vivi: *Luigi Capuana*—Dai Frammenti del Novalis—Musica medianica con *planches*—Ultime predizioni di M.me de Thèbes per 1915: *Lo sfolgorante anire dell'Italia*—Quando e come finirà la guerra—Opere scienze Occulte.

Prezzo L. 0,25 - per posta L. 0,35

Il numero doppio della Rivista Teosofica «ULTRA» contiene la prefazione di una importantissima opera di V. Cavalli dal titolo:

Parlando coi morti..

ed i seguenti interessantissimi articoli: *I teosofi e la guerra* di Agabiti; *Il fantasma dei viventi e lo spettro dei morti* di D'Assier; *I cavalli ed i cani parlanti* di Kraemer; *Medianità* di Dodsworth; *Straordinarie predizioni di guerre* di C. Vesme; *Il problema del tempo e dell'eternità* di Arbib; *Per le ricerche psichiche* di Zingaropoli; oltre a numerose notizie di *Spiritismo, Grafologia, Reincarnazione, La Preghiera della Vittoria, La mano parlante di uno spirito, Telepatia Esteriorizzazione della sensibilità* ecc.

Vendibile a L. 2,00 presso la Società Editrice Partenope in Napoli - Per Posta L. 2,20 - Contro assegno L. 2,50 - Per abbonamenti chiedere programma.

Il più importante tra tutti i volumi di attualità:

Matteo Renato Imbriani

PRO - PATRIA

Pagine consacrate all'agitazione per l'Italia Irredenta, pubblicate per cura della vedova Imbriani con prefazione di Giovanni Bovio. Opera utile, quant'altra mai ed assolutamente indispensabile per seguire e comprendere tutta l'importanza delle operazioni militari che il nostro Stato maggiore va compiendo; giacchè in essa sono descritti ed illustrati, in un quadro mirabile, i punti strategici interessanti la nostra avanzata e la difesa nazionale, sia terrestre che marittima, dall'estremo culmine del Trentino occidentale al lembo più orientale della Dalmazia, palmo a palmo; e l'italianità di quelle terre è dimostrata colla scorta della Storia, della Natura e della Tradizione, donde la Santità del riscatto; unico modo per assicurare la pace dentro e fuori e pel civile esplicamento della vita del Popolo nostro.

Prezzo di copertina L. 1,00; per posta L. 1,15. — Vendita presso la Società Editrice Partenopea in Napoli.

Università
di S

Facoltà di
Commercio

BIBLIOTECA

Fondo

Vol.